



Origini e sviluppi del concetto di carattere in David Hume  
Elena Masin

Esercizi Filosofici 5, 2010, pp. 149-174.

ISSN 1970-0164

<http://www2.units.it/eserfilo/art510/masin2510.pdf>

# ORIGINI E SVILUPPI DEL CONCETTO DI CARATTERE IN DAVID HUME

Elena Masin

## 1. *Il «carattere»: da La Bruyère al Settecento britannico*

Un'attenta analisi del concetto di *carattere* permette di mettere in rilievo l'importanza di una nozione che più volte ricorre all'interno dell'opera di David Hume, non solo nel *Treatise of Human Nature*,<sup>1</sup> ma anche nella produzione saggistica e storica del filosofo.

L'indagine intende prendere le mosse da una breve analisi delle fonti settecentesche del concetto di carattere, fonti alle quali la letteratura critica non pare essersi dedicata particolarmente e che rappresentano invece un elemento importante, che Hume stesso teneva in considerazione. A questo scopo si intende ricostruire sinteticamente i momenti principali dello sviluppo della questione: la critica ha dedicato scarsa attenzione alla tematica anche se la sua centralità è ad ogni modo riconosciuta, come testimoniano gli studi che sono stati condotti. Gli studiosi si sono soffermati per lo più su questioni quali la teoria della virtù, della responsabilità morale, dell'identità personale, senza forse tenere debitamente in conto il fatto che la tematica del carattere è presente in ognuna di esse.<sup>2</sup> Parte del problema potrebbe essere ricondotta proprio alla

<sup>1</sup> D. Hume, *A Treatise of Human Nature* (1739-1740), edited by D. F. Norton, Oxford University Press, Oxford, 2000, trad. It. *Trattato sulla natura umana*, in *Opere filosofiche*, vol. 1, a cura di E. Lecaldano, Laterza, Bari, 2004.

<sup>2</sup> J. Bricke scrive per esempio: «Most commentators have paid no attention to the many things Hume says about traits of character. Those few who have discussed his account of character have done so only insofar as it bears on his theory of virtue, of moral evaluation, or of moral responsibility, and have had no interest in it for its sake. The situation is regrettable for several reasons. For one thing, an original and suggestive theory of character, proposed by a major philosopher of the social sciences, has not received the philosophical scrutiny and criticism it deserves. For another, uncritical assumption about Hume's conceptions of character have given rise to most extraordinary misconceptions about his view on virtue, evaluation, and responsibility. For a third, the failure to examine Hume's view on character has prevented a better understanding of many of the central doctrines in his philosophy as a whole», J. Bricke, *Hume's Conception of Character*, «Southwestern Journal of Philosophy», Spr. 74, 5, p. 107. Per quanto riguarda la letteratura critica che si affida ad un'interpretazione del concetto di carattere in senso morale vedi anche D. William, *Hume on morality, action, and character*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 2, n. 3, July 1985,

mancata attenzione che gli studiosi anno rivolto alla storia del concetto, la quale si dimostra invece piuttosto interessante, ecco perché è opportuno fare una breve digressione e prendere in considerazione i momenti salienti della storia pregressa del carattere. Questo da un lato può essere utile per riflettere anzitutto sulle possibili fonti dell'utilizzo humaneo del concetto di carattere, dall'altro per mettere in risalto un'interpretazione del *carattere* in senso filosofico, distinguendola da letture di tipo diverso, come per esempio quelle psico-caratterologiche. A questo scopo, attraverso la ricostruzione storica del concetto, si è voluto evidenziare una sorta di filo conduttore capace di dirigerci verso un'interpretazione della nozione in chiave antropologica: l'importanza di uno studio antropologico del carattere va individuato in tal senso in una ricerca che valorizzi l'esistenza umana nella sua totalità e complessità. Lo studio prende allora le mosse da La Bruyère il quale, riprendendo la tradizione teofrastea, e considerato per questo un nuovo Teofrasto francese, rappresenta un momento importante all'interno della tradizione dei caratteri: il suo influsso interessa non solo il mondo letterario, ma l'intero orizzonte culturale.

Il concetto di carattere, sebbene concetto unico, viene applicato a due sfere diverse e adoperato in due sfumature differenti: da un lato in senso morale, nel momento in cui ci si riferisce al carattere individuale, inteso per lo più come abitudine derivante da un insieme di comportamenti, dall'altro nella sua accezione di carattere sovraindividuale, con le differenze specifiche che connotano di volta in volta l'uomo o la donna, i popoli, le nazioni. La nozione di carattere ritrova in questo senso quella dimensione specificamente antropologica che la caratterizza e che trova successivamente particolare rilievo nell'accezione che Kant le attribuisce all'interno della sua *Antropologia pragmatica*.<sup>3</sup>

Etimologicamente il termine *carattere* rimanda al verbo greco *carêssein*, che indica l'atto di imprimere e che veniva adoperato per indicare l'immagine impressa sulle monete: in questo senso il carattere, come segno di una certa passività della natura umana, diviene oggetto di una semiotica. I gesti, i comportamenti, le azioni degli uomini sono espressione e manifestazione del carattere stesso e l'attenzione si concentra in primo luogo sulla considerazione della natura umana nella sua dimensione quotidiana, con le differenze che distinguono un uomo dall'altro, i costumi e le abitudini che li contraddistinguono.

In età moderna l'interesse per la questione del carattere emerge ed è stato Dilthey in particolare a sottolineare una nuova sensibilità antropologica: lo studio del carattere prende le mosse dall'interesse dell'uomo per l'uomo ed

pp. 337-348, J. Mc Intyre, *Character: A Humean Account*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 7, n. 2, April 1990, pp. 193-206.

<sup>3</sup> I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Kant Gesammelte Schriften*, vol. 7, Reimer, Berlin, 1917, *Antropologia pragmatica*, trad. di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari, 2006.

attinge a strumenti di diverso tipo, dalla filosofia alla psicologia e, non da ultimo, all'antropologia.

Aspetto caratteristico dell'età fu, tra le altre cose, un senso più raffinato per la comprensione dei caratteri, per i segni delle passioni e per la spinta degli affetti.<sup>4</sup>

Una concretizzazione di questo fenomeno trova realizzazione nelle forme letterarie dell'autobiografia e della biografia,<sup>5</sup> segno dell'emergere di un nuovo interesse per la tematica del carattere e di una teoria parallela allo sviluppo della psicologia, volta allo studio e alla comprensione della varietà multiforme in cui la vita si manifesta.

L'opera di La Bruyère rappresenta un momento importante per l'influenza da lui esercitata anche al di fuori della Francia e che, come si metterà in luce nel corso dello studio, rappresenta un punto di riferimento per lo stesso Hume.

Nei *Caractères*<sup>6</sup> l'individuo è il punto di confluenza di direzioni molteplici, passando dall'osservazione dell'aspetto morale, alla delineazione ritrattistica, in cui il tono si alleggerisce: gli uomini sono colti nelle loro peculiarità, con i loro pregi e i loro difetti.<sup>7</sup> L'uomo appare immutabile, indifferentemente dalle regioni geografiche nelle quali si trova a vivere, al di là dell'epoca stessa nella quale è collocato.<sup>8</sup> Così scrive nella sua Prefazione all'opera La Bruyère stesso:

ho descritto i caratteri o i costumi di questo secolo; perché, sebbene io tragga gli esempi dalla corte di Francia e dagli uomini della mia nazione, non si può nondimeno restringerli a una sola corte o limitarli ad un solo paese, se non si vuole che il mio libro perda parecchio della sua ampiezza e della sua utilità,

<sup>4</sup> Dilthey, *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, La Nuova Italia Editrice, Venezia, 1927, pp. 211-212.

<sup>5</sup> Ne sono esempi le autobiografie di Cardano e Cellini, le biografie e i ritratti di personalità storiche di Machiavelli e Guicciardini.

<sup>6</sup> La Bruyère, *Les Caractères ou Les Moeurs de ce siècle*, (1688), prefate de M. Jouhandeau, Gallimard, Paris, 1975, trad. It. *I Caratteri*, a cura di F. G. Cecchini, UTET, Torino, 1955.

<sup>7</sup> G. Macchia commenta a questo proposito: «La Bruyère si avvicina, vede gli uomini, li esamina uno per uno, caso per caso. E tutti filtrati in uno stile limpido, in impressioni staccate, senza nessuno sviluppo esteriore del discorso». E ancora «Il profumo dell'epoca nel costume, nelle abitudini, in certi sorrisi, in un accento della voce, nell'eleganza di un gesto. Figurine nitide e pungenti nello sfondo multicolore della Corte», in *I moralisti classici. Da Machiavelli a La Bruyère*, Adelphi, Milano, 2005, pp. 30-31.

<sup>8</sup> «La Bruyère non crede al rinnovarsi della natura umana nel tempo. [...] il teatro del mondo è sempre identico a se stesso, e identici i suoi ornamenti. Mutano gli attori, ma non la sostanza della loro azione. In questa prospettiva le variazioni e le particolarità prodotte dal tempo sono inconsistenti, non alterano la consistenza marmorea della statua umana», A. Pizzorusso, *La poetica di La Bruyère*, in *Teorie letterarie in Francia. Ricerche Sei-Settecentesche*, Nistri-Lischi, Pisa, 1968, p. 127.

e che esso non si allontani [...] dal piano che io mi son fatto di dipingervi gli uomini in generale [...].<sup>9</sup>

Lo sguardo è rivolto ai caratteri, ma contemporaneamente allo spirito del tempo, alle relazioni sociali, alle mode, quasi che ogni singolo possa essere oggetto di una valutazione morale la quale però assume il suo valore più specifico nel momento in cui sia rapportata all'umanità. Ciò che interessa a La Bruyère è l'uomo di per sé, nel suo complesso, in rapporto a se stesso, ma anche alla società, l'uomo come punto di confluenza di un insieme di relazioni che contribuiscono a definirne il carattere.<sup>10</sup> La varietà, l'incostanza e la diversità degli uomini non ci permettono tuttavia di affermare in maniera assoluta che gli uomini hanno un carattere al punto che, qualora ne abbiano uno, esso consiste proprio nel non averne uno:

Non chiedete quale sia il suo carattere, ma quali siano i suoi caratteri; né quale umore, ma quali umori abbia.<sup>11</sup>

Questa accezione del concetto appare evidente fin dal mondo antico: Teofrasto nella sua opera *I Caratteri*, a partire da un'attenta osservazione dei vari tipi, considera l'aspetto visibile di ogni singola persona cogliendone lo stile caratteristico. Nel proemio dell'opera leggiamo:

[...] forse non cesserò mai di stupirmi [...] che, quantunque l'Ellade sia posta tutta sotto lo stesso cielo e i Greci siano tutti educati similmente, pure noi non abbiamo tutti la stessa costituzione morale. Quindi io, caro Polycle, avendo da lungo tempo preso a studiare l'umana natura [...] avendo inoltre avuto contatto con molti e svariatissimi tipi e messo a confronto con ogni cura gli uomini buoni e i cattivi, ritengo mio dovere raccogliere in uno scritto ciò che gli uni e gli altri praticano nella vita. E ti esporrò in generale

<sup>9</sup> La Bruyère, *I Caratteri*, cit., p. 4. («Il y en a une autre, et que j'ai intérêt que l'on veuille suivre, qui est de ne pas perdre mon titre de vue, et de penser toujours, et dans toute la lecture de cet ouvrage, que ce sont les caractères ou les mœurs de ce siècle que je décris; car bien que je les tire souvent de la cour de France et des hommes de ma nation, on ne peut pas néanmoins les restreindre à une seule cour, ni les renfermer en un seul pays, sans que mon livre ne perde beaucoup de son étendue et de son utilité, ne s'écarte du plan que je me suis fait d'y peindre les hommes en général, comme des raisons qui entrent dans l'ordre des chapitres et dans une certaine suite insensible des réflexions qui les composent»; La Bruyère, *Les Caractères*, cit., p.18).

<sup>10</sup> «Probabilmente La Bruyère è stato l'ultimo moralista che ha inteso parlare di tutto l'uomo includendo tutte le regioni del mondo umano in un libro. [...] I capitoli dei *Caratteri* costituiscono ciascuno un tentativo di arrestare a un certo punto la visione dell'uomo, così da permettere di aver sempre davanti a sé l'uomo nella sua totalità», C. Rosso, *Virtù e critica della virtù nei moralisti francesi. La Rochefoucauld-La Bruyère-Vauvenargues*, Edizioni di Filosofia, Torino, 1964, p. 252.

<sup>11</sup> La Bruyère, *I Caratteri*, cit., p. 237.

quanti generi di costumi ci siano tra loro e in quale modo essi regolino la loro condotta.<sup>12</sup>

Teofrasto si cala nell'Atene del suo tempo, guarda con occhio attento i particolari che connotano la moltitudine delle persone che si muovono al suo interno, ma lo fa sempre in maniera oggettiva, senza la pretesa di alcuna valutazione morale. Il risultato è una vera e propria tipizzazione, in cui il marchio di ognuno è impresso non tanto dalle qualità dell'individuo, quanto piuttosto dal difetto prevalente.

L'interesse per il tema del *carattere*, inteso nel senso di piccoli schizzi descrittivi nell'accezione teofrastea, si diffonde anche in Inghilterra, dove non è però completamente nuova dal momento che esiste una tradizione propriamente inglese: ricordiamo Joseph Hall con i suoi *Characters of Virtues and Vices*<sup>13</sup> (1608), Thomas Overbury con *Characters or Witty Descriptions of the Properties of Sundry Persons*<sup>14</sup> (1614), John Earle con *Morum exemplar seu Characteres*<sup>15</sup> (1654).

È interessante sottolineare come, per esempio, all'interno dello scritto di Overbury compaia un paragrafo specificamente dedicato alla questione del carattere, «What Character Is», nel quale ritroviamo il significato originario del termine:

If I must speake the schoole-masters language, I will confesse that character comes of this infinitive mood, χαραξω, which signifieth to engrave, or make a deep impression. And for that cause, a letter (as A. B.) is called a character. Those elements which wee learne first, leaving a strong seale in our memories [...]. To square out a character by our English levell, it is a picture (reall or personall) quaintly drawne, in various colours, all of them heightened by one shadowing.

<sup>12</sup> «Ἦδη μὲν καὶ πρῆτερο παλλάκις ἐπιστήσας τὴν διάνοιαν ἐθαύμασα, ἴσως δε οὐδὲ παύσομαι θαυμάζων, τί γὰρ δῆποτε, τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὸν αὐτὸν ἀέρα κειμένης καὶ πάντων τῶν Ἑλλήνων ὁμοίως παιδευομένων, συμβέβηκεν ἡμῖν οὐ τὴν αὐτὴν τάξιν τῶν τρόπων ἔχειν. ἐγὼ γάρ, ὦ Πολύκλεις, συνθεορήσας ἐκ πολλοῦ χρόνου τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν καὶ βεβιωκὸς ἔτη ἐνενήκοντα ἐννέα, ἔτι δὲ ὀμιληκῶς πολλὰς τε καὶ παντοδαπαῖς φύσεσι καὶ παραθεαμένος ἐξ ἀκριβείας πολλῆς τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων καὶ τοὺς φαύλους, ὑπέλαβον δεῖν συγγράψαι ἅ ἐκότεροι αὐτῶν ἐπιτηδεύουσιν ἐν τῷ βίῳ. ἐκθήσω δέ σοι κατὰ γένος ὅσα τε τυγχάνει γένη τρόπων τούτοις προσκειμένα καὶ ὃν τροπο τῆ οἰκονομία χρῶνται» Teofrasto, *I Caratteri*, testo greco a fronte, introduzione, traduzione e commento di G. Pasquali, BUR, Milano, 2000, p. 1.

<sup>13</sup> J. Hall, *Characters of Virtues and Vices*, in *The works of the Right Reverend Joseph Hall*, ed. By P. Wynter, Oxford University Press, Oxford, 1813.

<sup>14</sup> T. Overbury, *Characters of Virtues and Vices*, in *The miscellaneous works in prose and verse of Sir Thomas Overbury*, edited with notes and a biographical account of the author by E. F. Rimbault, John Russell Smith, London, 1856

<sup>15</sup> J. Earle, *Morum exemplar seu Characteres*, in *A book of Characters: selected from the writing of Overbury, Earle and Butler*, W. P. Nimmo, Edimburgh, 1865.

It is a quicke and soft touch of many strings, all shutting up in one musicall close; it is wits descant on any plaine song.<sup>16</sup>

Il *carattere* assume il significato di qualcosa che viene impresso in maniera profonda: già nel Medioevo il termine è inteso nell'accezione di impressione, connotata però in senso dogmatico-cristiano. Agostino elabora una dottrina del carattere sacramentale, per cui il carattere, o sigillo, è il segno che i sacramenti del battesimo, della confermazione e dell'ordine sacro imprime nell'animo del cristiano in generale e del sacerdote in particolare. Per tutto il Medioevo il termine *character* viene adoperato in riferimento all'ordinamento sacerdotale, come *character indelebilis*, ad indicare qualcosa che viene impresso in maniera indelebile nel sacerdote, come qualcosa che appartiene al suo carattere. Al tempo di Agostino *character* indicava il segno o la nota di appartenenza impressa sulla viva carne di un soldato, o di uno schiavo, o di un animale: l'immagine era quindi adatta per esprimere alla gente il significato dei tre sacramenti, la totale appartenenza alla milizia del corpo di Cristo.

Supponi di essere un soldato: se porti impresso su di te il marchio del tuo comandante, e rimani nelle file, puoi star tranquillo; ma se lo porti fuori dell'accampamento, non solo non ti giova, ma sarai punito come disertore. [...] Custodisci ciò che hai ricevuto; non viene cambiato, ma riconosciuto; è il sigillo del mio re, non voglio essere sacrilego; correggo il disertore, non altero il sigillo.<sup>17</sup>

Questo carattere, segno regale, deve essere custodito nel cuore e non solo esteriormente sulla pelle: tutto il gregge del Signore è *dominicus*, perché tutte le pecore sono state segnate dal *character dominicus*:

Pasci, servo buono, le pecore del Signore, quelle che hanno il marchio del Signore.<sup>18</sup>

<sup>16</sup> T. Overbury, *Characters or Witty Descriptions of the Properties of Sundry Persons*, cit., pp. 168-169.

<sup>17</sup> «Putate te esse militarem: si characterem imperatoris tui intus habes, securus militis; si extra habes, non solum tibi ad militiam non prodest character ille, sed etiam pro desertore punieris. [...] Tene ergo quod accepisti; non mutatur, sed agnoscitur: character est Regis mei, non ero sacrilegus; corrigo desertorem, non immuto characterem», Augustinus, *In Iohannis evangelium tractatus*, 6, 15-16 (CC36) in *Nuova biblioteca agostiniana. Opere di Sant'Agostino*, XXIV/1, Edizione latino-italiana, Città Nuova, Roma, 1968

<sup>18</sup> «Pasce, bone serve, oves dominicas, habentes dominicum characterem», Aug., *Ser.* 295 (PL 38, 1350), in *Opere di Sant'Agostino*, XXXIII, cit.

Di qui si comprende allora, fratelli, da questo segno, da questo marchio che il cristiano riceve, fin da quando diventa catecumeno, di qui si comprende per quale ragione siamo cristiani [...].<sup>19</sup>

Se dunque in Agostino il carattere è interpretato come qualcosa di distintivo, impresso nell'animo del cristiano da colui che somministra il sacramento, nel Settecento il carattere mantiene il senso di un segno caratteristico, ma che questa volta l'uomo dà a se stesso: l'idea sacramentale del carattere si trasforma in quella del carattere come ciò che connota l'individuo soprattutto nei suoi rapporti sociali.

Tra il 1690 e l'inizio del 1700 l'opera di Teofrasto viene tradotta più volte e l'attenzione che le viene rivolta è ottenuta proprio attraverso la lettura mediata di La Bruyère: Eustace Budgell, collaboratore dello *Spectator*, comincia a tradurre l'antico Teofrasto proprio dal francese di La Bruyère. A partire da questo momento il significato di piccoli schizzi descrittivi che il termine carattere assume si tinge sempre di più di un valore moralistico e gli scrittori inglesi danno vita a opere nelle quali predomina l'intento etico, o comunque il desiderio di inculcare una certa morale.

Lo sviluppo delle indagini sull'uomo trova una sempre maggiore diffusione ed il termine carattere è oggetto di grande attenzione. Anthony Ashley Cooper, conte di Shaftesbury e Francis Hutcheson sono particolarmente sensibili alla questione e, concentrando il loro studio attorno al «moral sense», il quale attribuisce un ruolo importante a emozioni, affetti, sentimenti, toccano da vicino la questione stessa del carattere: ciò che viene messo in risalto è proprio il legame tra *character* e *moral sense*.

In *Characteristics of Men, Manners, Opinions and Times*<sup>20</sup> l'interesse di Shaftesbury verso la morale va inteso anzitutto come studio di se stessi: a suo avviso infatti è proprio da qui che ogni scienza che si occupi dell'uomo dovrebbe prendere le mosse. Punto di partenza, per potersi poi spingere verso la conoscenza degli altri, è la conoscenza del comportamento individuale e del proprio carattere:

[...] è assai importante conoscere se stessi e comprendere la forza e i poteri naturali, così come le debolezze di una mente umana. Senza questa comprensione, infatti, il giudizio dello storico sarà assai incompleto, le opinioni del politico molto limitate e chimeriche [...]. Chi ha a che fare con

<sup>19</sup> «Hinc ergo intelligitur, fratres, ab isto signo, ab isto characterem quem accipit christianus etiam cum fit catechumenus [...]», Aug., *Ser.* 302 (SPM 1, p. 102), trad. it. in *Opere di Sant'Agostino*, XXXIII, cit.

<sup>20</sup> A. Shaftesbury, *Characteristics of Men, Manners, Opinions and Times*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999, trad. it. in *Scritti morali e politici di Anthony Ashley Cooper, conte di Shaftesbury*, a cura di A. Taraborrelli, UTET, Torino, 2007.



caratteri deve necessariamente conoscere il proprio, o non conoscerà nulla [...]. Non v'è modo di valutare i costumi o di conoscere i differenti umori, le diverse fantasie, passioni e opinioni altrui, se prima non si fa un inventario analogo di tali beni dentro di noi, e non si esamina attentamente il nostro fondo privato.<sup>21</sup>

Il carattere si dimostra un segno leggibile e riconoscibile nel corso del tempo e si colloca in questo senso in un contesto di tipo semiologico, in cui la comunicazione, con la necessità di perseguire un criterio di verosimiglianza tra ciò che il segno è e ciò che esso rappresenta, occupa un posto di primo piano.<sup>22</sup>

Hutcheson si sofferma invece sulla possibilità di applicazione dell'idea della bellezza a quella del carattere, abbracciando dunque una prospettiva estetica. La percezione estetica è il naturale punto di partenza per poter considerare il fenomeno morale del carattere, della scelta, dell'azione: la risposta estetica che attribuiamo alle cose costituisce infatti un senso interno, il quale permette di trovare l'unità nella molteplicità delle proprietà sensibili. Hutcheson desidera mostrare che esiste un senso naturale della bellezza per l'uomo:

Le persone di buon gusto possono parlarci di una gran quantità di sensi, gusti e inclinazioni per la bellezza, l'armonia, l'imitazione in pittura e in poesia; non possiamo allora trovare nel genere umano anche un'inclinazione per la bellezza dei caratteri e dei costumi?<sup>23</sup>

L'interesse per il carattere, presente anche nella cultura britannica, e la ripresa stessa della nozione in senso teofrasteo, con la diffusione di tutta una serie di indagini e studi legati a questo ambito, testimoniano l'esigenza di una sua collocazione all'interno di un panorama di ricerca ampio, in cui certo non viene meno il ricorso ad una connotazione morale, come ricerca di tipi e di caratteri morali.

Hume conosce l'opera di Shaftesbury e di Hutcheson,<sup>24</sup> ma è degno di nota ricordare che egli conosce anche l'opera di La Bruyère, cosa che permette di

<sup>21</sup> A. Shaftesbury, *Soliloquio, ovvero consigli a un autore*, in *Scritti morali e politici*, cit., pp. 225-226.

<sup>22</sup> Scrive B. Casalini che «il carattere – moneta – segno tipografico riconduce a un ordine convenzionale, in cui anche altri possano riconoscersi, dotato di un certo grado di coerenza e fissità», in *Politeness, socialità e carattere in Shaftesbury*, «La società degli individui», n. 13, v, 2002/1, p. 68.

<sup>23</sup> F. Hutcheson, *An Inquiry into the Original of Our Ideas of Beauty and Virtue (1725)*, ed. By W. Leidhold, Liberty Fund, Indianapolis, 2004, trad. it. *L'origine della bellezza*, a cura di E. Migliorini, Aesthetica Edizioni, Palermo, 1988, p. 23.

<sup>24</sup> Nel 1726 Hume acquista una copia delle *Characteristics*, notizia testimoniata dall'esistenza di una copia dell'opera firmata e datata dallo stesso Hume. L'opera in questione venne acquistata dalla

supporre che l'interesse alla tematica del carattere fosse già vivo nella mente del filosofo. In una lettera indirizzata ad Hutcheson, datata 10 gennaio 1743 Hume scrive infatti:

citerò un elegante scrittore non per la sua autorità, ma per il fatto che avete potuto prenderlo in considerazione. «Gli uomini reputano quasi nulla tutte le virtù del cuore e idolatrano le qualità del corpo e dello spirito: chi dice freddamente di sé, e senza credere di ferire la modestia, che egli è buono, che è costante, fedele, sincero imparziale, riconoscente, non osa dire che è forte, che ha i denti belli e la pelle delicata: questo è il colmo». Penso, comunque, che questo autore, La Bruyère, spinga troppo oltre la questione. Se sembra arrogante aspirare al genio o alla magnanimità che sono le più brillanti qualità che un uomo possa possedere, ugualmente sembra fatuo e frivolo aspirare al perfezionamento delle parti del corpo: le qualità del cuore poggiano nel mezzo e non sono né così brillanti come le une, né così poco apprezzate come le altre. Credo che la ragione per cui la bontà non è più apprezzata dipenda dalla sua familiarità che ha un enorme effetto su tutti i nostri sentimenti. La crudeltà e la durezza d'animo sono i più detestati di tutti i vizi. Ho sempre ritenuto che avete limitato troppo la vostra visione della virtù; e trovo che questa mia opinione è in comune con gran parte di quella gente che ha un'alta stima della vostra filosofia.<sup>25</sup>

## 2. Il «carattere» nel *Treatise* e nell'*Enquiry*

Tanto nel *Treatise* quanto nell'*Enquiry Concerning Human Understanding*<sup>26</sup> non è possibile trovare alcuna sezione o paragrafo dedicato interamente e specificamente al carattere, ma solo considerazioni sparse.

Il filosofo predilige l'aspetto morale della questione dal momento che si occupa principalmente di quelle passioni che vanno sotto il nome di sentimenti morali ed estetici, che suscitano nell'osservatore un sentimento di approvazione o disapprovazione. Le azioni dello spirito sono determinate da legami regolari, così come avviene per i corpi, e la necessità consiste nella necessità dello spirito di dedurre un'inferenza causale allorché lo spirito osserva una congiunzione tra

University of Nebraska Library nel 1927. D. F. Norton and M. J. Norton, *The David Hume Library*, Edinburgh Bibliographical Society, Edinburgh, 1996.

<sup>25</sup> D. Hume, *Lettere*, a cura di Marcello Del Vecchio, Franco Angeli Editore, Milano, 1983, p. 86.

<sup>26</sup> D. Hume *Enquiry Concerning Human Understanding* (1748), edited by T. L. Beauchamp, Oxford University Press, Oxford, 1999, trad. It. *Ricerca sull'intelletto umano*, in *Opere filosofiche*, vol. 2, a cura di E. Lecaldano, trad, introd. e note di M. Dal Pra, 2004.

due fenomeni. Si possono allora osservare le azioni degli uomini e stabilire delle relazioni sulla base delle loro motivazioni e dei loro caratteri.

Hume parte dall'assunto per cui l'uomo nel corso della sua esistenza è caratterizzato da una certa mutevolezza, non ha sempre la medesima attitudine, e nonostante ciò è possibile individuare nella sua natura una certa costanza, la quale a sua volta permette di osservare l'esistenza di alcune risonanze simpatetiche tra gli individui. Si creano allora dei modelli di emozioni e di condotta, conformi alle abitudini degli uomini che costituiscono una determinata società, o adatti a determinate circostanze, facilmente individuabili da un osservatore esterno: in questo senso è possibile riconoscere i diversi caratteri degli uomini. L'unione costante che lega le cose e l'inferenza che la nostra mente è in grado di stabilire sono i due principi che vanno ammessi per necessità. L'osservazione dell'unione permette di produrre l'inferenza e ciò che Hume intende dimostrare è che «le nostre azioni possiedono una unione costante con i nostri motivi, i nostri caratteri e con le circostanze in cui ci troviamo, per poi considerare le inferenze che ne traiamo».<sup>27</sup> Osservando anche in maniera generica la condotta e le faccende umane è possibile constatare un certo grado di uniformità, indipendentemente dalle differenze di sesso, età, nazione:

Nelle azioni umane c'è un generale processo naturale proprio come nelle operazioni del sole e del clima. Esistono inoltre dei caratteri che sono propri di differenti popoli e di particolari persone così come ci sono dei caratteri comuni a tutta l'umanità. La conoscenza di questi caratteri si basa sull'osservazione di una certa uniformità nelle azioni che ne derivano; e questa uniformità costituisce proprio l'essenza della necessità.<sup>28</sup>

L'unione tra motivi e azioni influisce sull'intelletto, permettendo la determinazione di inferenze sull'esistenza di una cosa, a partire dall'esistenza di un'altra. Così:

Uno spettatore potrà in genere inferire le nostre azioni dai nostri motivi e dal nostro carattere; e anche là dove non potrà, concluderà in generale che avrebbe potuto farlo se avesse conosciuto appieno ogni caratteristica della

<sup>27</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 421 («Our actions have a constant union with our motives, tempers, and circumstances, before I consider the inferences we draw from it», *Treatise*, cit., p. 258).

<sup>28</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 423 («There is a general course of nature in human actions, as well as in the operations of the sun and the climate. There are also characters peculiar to different nations and particular persons, as well as common to mankind. The knowledge of these characters is founded on the observation of an uniformity in the actions, that flow from them; and this uniformity forms the very essence of necessity», *Treatise*, cit., p. 259).

nostra situazione e della nostra indole, e le fonti più segrete della nostra costituzione e delle nostre inclinazioni.<sup>29</sup>

Hume rivolge la sua attenzione ai tratti del carattere, i quali costituiscono un elemento importante per quanto concerne la determinazione delle azioni umane, dal momento che essi costituiscono l'oggetto della valutazione e l'elemento propulsore verso una determinata azione.

Un'azione è virtuosa o viziosa se è segno di una qualità o di un carattere. Essa deve dipendere da durevoli principi della mente che si estendono a tutta la condotta e fanno parte del carattere personale. Le azioni, di per sé, non derivano da un principio costante, non hanno alcuna influenza sull'amore o sull'odio, sull'orgoglio o sull'umiltà, e di conseguenza non sono mai prese in considerazione in morale.<sup>30</sup>

Nei tratti vanno fatti rientrare quegli attributi che svolgono un ruolo motivazionale nella determinazione del comportamento degli individui. Questi tratti, queste qualità, hanno la caratteristica di essere durevoli, di sopravvivere cioè anche quando l'azione si è conclusa: tutte le qualità che durano abbastanza a lungo da essere considerate una causa continua di un'azione, costituiscono allora un tratto del carattere. Essi possono dunque essere considerati dei principi stabili. Non si tratta ad ogni modo di un principio assoluto in quanto non sempre le azioni manifestano il carattere ed è inoltre possibile che alcuni tratti del carattere restino inesercitati durante un'azione. Alcuni tratti possono essere acquisiti o perduti nel tempo e una persona può modificare alcuni suoi aspetti senza però perdere quelli che la rendono unica rispetto agli altri individui.

L'azione non ci informa in maniera incontrovertibile sui tratti caratteriali di un individuo; l'azione è causata da alcuni tratti del carattere, anche se il carattere è distinto dalle azioni che esso determina.<sup>31</sup> Tutti gli uomini si assomigliano per

<sup>29</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 429 («but a spectator can commonly infer our actions from our motives and character; and even where he cannot, he concludes in general, that he might, were he perfectly acquainted with every circumstance of our situation and temper, and the most secret springs of our complexion and disposition» *Treatise*, cit., pp. 262-263).

<sup>30</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 608 («If any action be either virtuous or vicious, it is only as a sign of some quality or character. It must depend upon durable principles of the mind, which extend over the whole conduct, and enter into the personal character. Actions themselves, not proceeding from any constant principle, have no influence on love or hatred, pride or humility; and consequently are never considered in morality», *Treatise*, cit., p. 367).

<sup>31</sup> Per quanto riguarda il rapporto carattere-azione. T. Kinnaman sostiene che con la tesi sul carattere Hume getta le basi per un'analisi della moralità in termini di passioni. Le passioni sono intese come durevoli principi della mente, diretti agli oggetti con o senza il sé. Questi principi costituiscono a suo avviso i soli motivi delle azioni umane: il carattere sarebbe allora la somma delle passioni: «With the character thesis Hume lays the groundwork for his analysis of morality in terms of passions, which are understood as “durable principles of the mind”, directed at objects within or

quanto riguarda azioni e comportamenti, ecco perché le affezioni si trasmettono da un individuo all'altro, suscitando reazioni simili ed ecco perché, osservando gli effetti determinati da una passione nella voce e nei gesti, è possibile inferire con la mente la causa che li ha generati.<sup>32</sup>

La nostra conoscenza delle persone si basa sull'osservazione di una certa uniformità: l'osservazione delle varietà di comportamento permette di stabilire delle massime il cui principio è dato dal grado di regolarità individuato. Se da un lato le qualità mentali che costituiscono il carattere determinano le azioni, dall'altro sono la base per valutazioni di tipo morale: la condotta dell'individuo appare allora come il gioco tra le qualità mentali e le circostanze nelle quali l'individuo si trova. Non possiamo conoscere il carattere di una persona se non attraverso l'inferenza dei sentimenti che lo costituiscono; allo stesso modo non siamo in grado di conoscere immediatamente nemmeno le sue passioni, ma lo facciamo mediante i loro effetti e attraverso i segni che leggiamo nel comportamento esterno dell'individuo. Nel caso del carattere possiamo trovarne indicazione proprio in quei segnali esterni dei quali il carattere stesso ne è la causa. La conoscenza degli individui deriva per la maggiore dall'osservazione dell'uniformità delle azioni: i gesti, le espressioni e le azioni divengono segni e prove del carattere. Non si tratta tuttavia di una riduzione semplicistica del carattere all'azione dal momento che il carattere viene sì conosciuto attraverso l'azione, ma resta comunque distinto da essa.

Hume si affida ad una dottrina morale, dove nel concetto di morale non va dimenticato il senso più stretto del termine, come quella tendenza naturale che caratterizza l'individuo. Come membro di una specie, quella umana, possiamo individuare un certo numero di uniformità che si manifestano, ma dal punto di vista individuale, sono presenti innumerevoli differenze che modificano e condizionano il comportamento e le azioni dell'uomo. Lo studio del carattere assume un notevole valore come punto di partenza per l'elaborazione di un sistema di etica e di morale, o meglio di «morale pratica», come la definisce Hume stesso:

Dobbiamo avere una conoscenza precisa delle parti del corpo, della loro condizione e connessione, prima di poter disegnare con un po' di eleganza e

without the self, and which are the sole motives for human actions. A person's character is the sum of passions», Ted Kinnaman, *The role of character in Hume's account of moral responsibility*, «The Journal of Value Inquiry», 39, 2005, p. 12.

<sup>32</sup> Hume in questo senso chiama in causa il principio della simpatia, come quella propensione che gli uomini hanno a ricevere mediante comunicazione le inclinazioni e i sentimenti degli altri; come scrive A. Vaccari «la simpatia ha perciò un'importantissima funzione epistemologica nell'etica humeana, perché favorisce il superamento del nostro interesse personale e ci permette una visione più chiara e adeguata dei caratteri altrui», in *Virtù e sentimenti morali in Hume*, «Iride», XVIII, n. 48, maggio-agosto, 2006, p. 338.

correttezza. E così le più astratte speculazioni sulla natura umana, per quanto fredde e noiose esse siano, diventano utili alla *morale pratica*, e possono rendere questa scienza più corretta nei suoi precetti e più persuasiva nelle sue esortazioni.<sup>33</sup>

Il pensiero di Hume mostra una continua tensione tra l'aderenza all'esperienza e la tendenza alla generalità, tra l'individuale e l'universale: solo l'individuale permette infatti di conferire alla scienza un fondamento sicuro e solo l'universale costituisce la scienza nella sua veste più specifica, come ricerca. Distinguiamo così da un lato l'analisi da anatomista e dall'altro quella da moralista: «lo scienziato della natura umana deve quindi preoccuparsi esclusivamente di esporre ciò che l'esperienza e l'osservazione gli mostrano, di mettere ordine in questi dati, di proporre leggi e principi sulla condotta morale degli uomini [...]. Ad un ben diverso ordine risponde invece il moralista impegnato nel lodare la virtù e nel condannare il vizio».<sup>34</sup>

Le riflessioni che Hume riporta sulla nozione di carattere lungo il corso del *Treatise* e dell'*Enquiry* denotano il tentativo di elaborare una sorta di considerazione metafisica del carattere, come carattere in sé, ma essa si risolve per lo più nella trattazione del concetto in riferimento al rapporto causa-effetto con l'azione e ad una considerazione sbilanciata verso la morale, relativamente ai concetti di vizio e virtù. Nel descrivere metafisicamente il carattere Hume si serve di espressioni quali «qualità stabili», «tratti durevoli», definizioni che ricadono su loro stesse, delle quali non viene chiarito il senso, che rimandano a entità misteriose che nascono all'interno dell'individuo, ma senza conoscerne le ragioni. Il discorso si sposta allora dal lato della morale: il carattere non è solo causa dell'azione, ma è in grado di suscitare anche sentimenti di approvazione e disapprovazione.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 655 («We must have an exact knowledge of the parts, their situation and connexion, before we can design with any elegance or correctness. And thus the most abstract speculations concerning human nature, however cold and unentertaining, become subservient to practical morality; and may render this latter science more correct in its precepts, and more persuasive in its exhortations», *Treatise*, cit., p. 395).

<sup>34</sup> A. Santucci, *Eredità dell'Illuminismo. Studi sulla cultura europea fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 49.

<sup>35</sup> T. M. Costelloe interpreta la distinzione tra ciò che si riferisce al carattere in senso metafisico e ciò che lo riguarda in senso pratico, a partire dalla constatazione dell'esistenza reale del carattere. In questo senso i tratti del carattere sono interpretati come il risultato di giudizi morali laddove il sentimento nasce nella persona che esprime il giudizio e che lo attribuisce alla persona oggetto del giudizio stesso. Questi tratti non sono allora presenti in maniera misteriosa nell'individuo, ma hanno una base empirica, che consiste nel modo in cui ogni persona considerata agisce nella pratica dell'attribuzione delle categorie morali. Costelloe afferma che la visione metafisica del carattere si basa su di una premessa che definisce «proposizione falsa» o «proposizione speculativa», che corrisponde all'errore di una concretezza mal posta: questa idea corrisponde al pensiero di coloro che considerano il carattere come uno stato psicologico o come una sostanza metafisicamente

Quando lodiamo un'azione guardiamo soltanto ai motivi che l'hanno prodotta, e consideriamo le azioni come segni o indicazioni dell'esistenza di certi principi nella mente o nel carattere. Il comportamento esterno non ha alcun merito: dobbiamo rivolgerci dentro di noi per trovare la qualità morale. Non potendo farlo direttamente, concentriamo quindi la nostra attenzione sulle azioni come su dei segni esterni. Tuttavia queste azioni sono considerate solo come dei segni, mentre l'oggetto ultimo della nostra lode e della nostra approvazione è il motivo che le ha prodotte.<sup>36</sup>

Le azioni non vengono prese in considerazione di per sé da un punto di vista morale, a meno che non dipendano da un principio costante che si estende all'intera condotta della persona divenendo parte del suo carattere. L'azione va intesa semplicemente come una performance esterna, ragion per cui non merita considerazione morale: solo la sua causa interna fa sorgere il sentimento morale e il sentimento morale verrà prodotto solamente se le qualità della mente della persona considerata hanno la caratteristica di essere durevoli. Con ciò non si intende che i sentimenti morali variano sulla base della durata dei tratti del carattere, bensì che quei tratti durevoli si intrecciano in qualche modo con i nostri sentimenti morali: in questo senso l'azione fa nascere il sentimento morale, nella misura in cui essa riveli qualità della mente di questo tipo.<sup>37</sup>

Nel terzo libro del *Trattato*, «Sulla morale», Hume argomenta come i nostri giudizi morali, i quali affermano la virtù e il vizio, la bontà e la malvagità dei tratti del carattere, delle persone, delle azioni sono manifestazioni dei sentimenti di approvazione e disapprovazione, sentimenti di piacere e dispiacere che proviamo nel momento in cui osserviamo il carattere di una persona. Le qualità della mente, o tratti del carattere che valutiamo sono allora disposizioni consistenti in un sentimento durevole o in una tendenza a provare una

concepita, da cui le azioni derivano appunto misteriosamente. T. M. Costelloe, *Beauty, Morals, and Hume's conception of Character*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 21, n. 4, October, 2004, pp. 397-414.

<sup>36</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p. 504 («When we praise any actions, we regard only the motives that produced them, and consider the actions as signs or indications of certain principles in the mind and temper. The external performance has no merit. We must look within to find the moral quality. This we cannot do directly; and therefore fix our attention on actions, as on external signs. But these actions are still considered as signs; and the ultimate object of our praise and approbation is the motive, that produced them», *Treatise*, cit., p. 307).

<sup>37</sup> Con queste considerazioni mi riferisco in particolare allo studio condotto da P. Russell, il quale ritiene che sulla base di questa posizione humeana le azioni possono essere suddivise in due categorie: quelle che rientrano nel carattere e quelle che ne restano escluse, «in» and «out» of character. Nel primo caso le azioni rivelano durevoli qualità della mente ed è a partire da esse che siamo in grado di valutare una persona; nel secondo caso queste durevoli qualità della mente, da cui nasce il sentimento morale, sono assenti. P. Russell, *Freedom and moral sentiment. Hume's way of naturalizing responsibility*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1995.

determinata sensazione.<sup>38</sup> Tutte le qualità che durano abbastanza a lungo da essere considerate una causa continua di un'azione, costituiscono allora un tratto del carattere, il quale a sua volta è ritenuto virtù solo nel caso in cui determini in noi un motivo di piacere allorché lo contempliamo da un punto di vista generale.

Solo quando un certo carattere viene considerato in generale senza alcun riferimento al nostro interesse particolare, causa una tale senso o sentimento che lo fa chiamare moralmente buono o cattivo.<sup>39</sup>

Nell'emettere giudizi o valutazioni morali non consideriamo allora i tratti del carattere delle persone come appaiono al nostro peculiare punto di vista, ma stabiliamo piuttosto un punto di vista generale e stabile. Il carattere, pur essendo qualcosa di durevole, non è tuttavia immutabile: una persona può infatti mutare le sue impressioni e idee senza tuttavia perdere del tutto quegli aspetti che la rendono unica, che la caratterizzano. Il fatto che il carattere rappresenti l'aspetto durevole di una persona, implica da un lato l'essere causa di azioni, dall'altro il suscitare determinate impressioni negli altri, reazioni di approvazione e disapprovazione.

Nel *Trattato sulla natura umana* e nella *Ricerca sull'intelletto umano*, da una prospettiva specificamente morale, Hume si riferisce prevalentemente al carattere come all'abitudine derivante da una serie di comportamenti e lo studio del carattere diventa allora un punto di partenza importante. Egli scrive:

Noi sappiamo, in generale, che i caratteri degli uomini sono, fino a un certo grado, incostanti e irregolari. Questo è, in certo modo, il carattere costante della natura umana; per quanto si possa applicarlo, in modo più particolare, ad alcune persone che non hanno regola fissa per la loro condotta, ma vanno avanti in una corsa continua di capriccio e di incoscienza. I principi ed i motivi interni possono operare in maniera uniforme, nonostante queste apparenti irregolarità.<sup>40</sup>

<sup>38</sup> Cohon R., *The Common Point of View in Hume's Ethics*, «Philosophy and Phenomenological Research», vol. LVII, January-December 1997, p. 827-850.

<sup>39</sup> D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., p.499 («It is only when a character is considered in general, without reference to our particular interest, that it causes such a feeling or sentiment, as denominates it morally good or evil», *Treatise*, cit., p. 303).

<sup>40</sup> D. Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., p. 94 («We know, in general, that the characters of men are, to a certain degree, inconstant and irregular. This is, in a manner, the constant character of human nature; though it be applicable, in a more particular manner, to some persons who have no fixed rule for their conduct, but proceed in a continued course of caprice and inconstancy. The internal principles and motives may operate in a uniform manner, notwithstanding these seeming irregularities», *Enquiry*, cit., pp. 153-154).



Nonostante la costanza dei motivi interni e dei principi che agiscono nell'individuo, l'irregolarità sembra essere inevitabile, ma si tratta di un'irregolarità che non mina l'aspetto dominante del carattere: è dunque possibile affermare l'uniformità della natura umana, indipendentemente dalla molteplicità di circostanze. La condotta di un uomo appare come il risultato del gioco tra le qualità mentali e le circostanze nelle quali egli si trova, senza tuttavia dimenticare l'intervento di una molteplicità complessa di fattori: ne deriva una certa difficoltà nella determinazione immediata e universale del *carattere*. Nel momento in cui decidiamo di prendere in considerazione una certa natura, lo facciamo a partire dalla considerazione di essa come di qualcosa di determinato: è infatti grazie all'unità specifica che caratterizza ogni singola cosa che possiamo definirne filosoficamente l'essenza, anche se sotto questa unità è presente un certo grado di differenza e diversità.

### *3. Gli Essays e la History of England*

È negli *Essays* che Hume lascia da parte la visione individuale del carattere a favore di una maggiore flessibilità della nozione e di una sua connotazione antropologica: il carattere si fa allora carattere delle nazioni e dei popoli, carattere dei sessi, relativamente ai costumi e alle maniere che contraddistinguono i comportamenti degli esseri umani.

Il carattere viene fatto rientrare all'interno del concetto stesso di storia e, come storico, Hume era d'altra parte interessato alla continuità e alle similarità, a tutti quegli elementi che permettono di elaborare dei confronti tra i diversi popoli.

Nel *Trattato* e nella *Ricerca* Hume si affida, come si è visto, ad un postulato di uniformità, quello che gli fa affermare che

L'umanità è tanto la stessa, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, che la storia non ci informa nulla di nuovo o di insolito a questo proposito. L'utilità principale della storia consiste soltanto nello scoprire i principi costanti ed universali della natura umana, mostrando gli uomini in tutte le varie circostanze e situazioni e fornendoci il materiale da cui ci sia possibile ricavare le nostre osservazioni e sulla cui base ci sia possibile informarci delle sorgenti regolari dell'azione e del comportamento.<sup>41</sup>

<sup>41</sup> D. Hume, *Ricerca sull'intelletto umano*, cit., p. 89 («Mankind are so much the same, in all times and places, that history informs us of nothing new or strange in this particular. Its chief use is only to discover the constant and universal principles of human nature, by showing men in all

La costanza e l'uniformità della natura umana costituiscono il principio che rende possibile la storia: posto che il carattere umano è costante ci si chiede allora come sia possibile spiegare le differenze che sussistono tra maschi e femmine, popolo e popolo, nazioni differenti. A conclusione del saggio *Lo studio della storia* Hume scrive:

Quando un filosofo contempla le qualità e le abitudini umane nel suo studio, la considerazione astratta e generale degli oggetti lascia la sua mente tanto fredda e impassibile che i sentimenti naturali non hanno spazio per agire, e raramente avverte la differenza tra vizio e virtù. La storia, invece, sta in giusto mezzo tra questi estremi e pone gli oggetti nella loro giusta prospettiva. Gli storici, così come i loro lettori, sono sufficientemente interessati ai caratteri e agli eventi per provare un vivace sentimento di biasimo o di lode, e nello stesso tempo non hanno nessun interesse o preoccupazione particolare che falsi il loro giudizio.<sup>42</sup>

Nella *History of England*<sup>43</sup> Hume lascia allora ampio spazio all'analisi dei caratteri delle diverse figure storiche, proprio in vista di uno studio approfondito della natura umana: è così possibile leggere le descrizioni dettagliate del carattere di Enrico I, Enrico II, Riccardo I, Carlo I ecc.

L'osservazione e lo studio del carattere assumono dunque il valore di uno strumento metodologico ed è proprio a questo punto che Hume chiama in causa la distinzione tra cause fisiche e morali. Nel 1748 Hume scrive *Of National Characters* e lo sguardo è rivolto proprio al carattere inteso come carattere dei popoli e delle nazioni. Nel momento in cui egli argomenta circa la determinazione del carattere delle nazioni, l'attenzione si sofferma sulle differenze tra le cause fisiche e morali:

varieties of circumstances and situations, and furnishing us with materials from which we may form our observations and become acquainted with the regular springs of human action and behaviour», *Enquiry*, cit., p. 150).

<sup>42</sup> D. Hume, *Lo studio della storia*, in *Opere*, a cura di E. Lecaldano e E. Mistretta, Laterza, 1971, p. 963 («When a philosopher contemplates characters and manners in his closet, the general abstract view of the objects leaves the mind so cold and unmoved, that the sentiments of nature have no room to play, and he scarce feels the difference between vice and virtue. History keeps in a just medium between these extremes, and places the objects in their true point of view. The writers of history, as well as the readers, are sufficiently interested in the characters and events, to have a lively sentiment of blame or praise: and, at the same time, have no particular interest or concern to pervert their judgment», *Of the study of History*, in *Essays, Moral, Political, and Literary*, ed. By. T. H. Green and T. H. Grose, vol. 4, Scientia Verlag Aalen, 1964, p. 391).

<sup>43</sup> D. Hume, *The History of England from the invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, Foreword by W. B. Todd, 6 vols., Indianapolis, Liberty Fund, 1983.

Diverse sono le ragioni che si danno di questi caratteri nazionali; alcuni ne danno una spiegazione basata su cause morali, mentre altri ne danno una basata su cause fisiche. Per cause morali intendo tutte quelle circostanze che siano in grado di agire sulla mente come dei motivi o delle ragioni, e che ci rendono abituali certi particolari modi di comportamento. Di questo tipo sono la natura del governo, le rivoluzioni nella cosa pubblica, l'abbondanza o l'indigenza in cui si vive, la posizione della nazione rispetto ai propri vicini, e simili. Per cause fisiche intendo quelle qualità dell'atmosfera e del clima che si ritiene agiscano insensibilmente sul carattere alterando il tono e la costituzione fisici e dando un aspetto che, se anche la riflessione e la ragione possono talvolta vincere, predominerà tuttavia in genere sugli uomini e influirà sul loro comportamento.<sup>44</sup>

La natura dei governi influisce in maniera inevitabile e determinante sugli uomini, così il tipo di indole predominante tra coloro che occupano posizioni influenti e di prestigio dà un certo colore al carattere di una nazione, carattere che si trasmette nel tempo, di generazione in generazione, con delle peculiarità e delle caratteristiche riconoscibili:

Non importa cosa sia quel che forma il carattere di una generazione; certo è che la successiva assorbirà ancor più profondamente il colore della stessa tinta, in quanto gli uomini sono più sensibili a tutte le impressioni nella loro infanzia e le conservano per tutta la vita. Sostengo quindi che tutti i caratteri nazionali, quando non dipendano da precise cause morali, derivano da accidenti come questi e che le cause fisiche non hanno una loro azione visibile sulla mente umana.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> D. Hume, *I caratteri nazionali* in *Opere*, cit., pp. 607-608 («Different reasons are assigned for these *national characters*; while some account for them from *moral*, others from *physical* causes. By *moral* causes, I mean all circumstances, which are fitted to work on the mind as motives or reasons, and which render a peculiar set of manners habitual to us. Of this kind are, the nature of the government, the revolutions of public affairs, the plenty or penury in which the people live, the situation of the nation with regard to its neighbours, and such like circumstances. By *physical* causes I mean those qualities of the air and climate, which are supposed to work insensibly on the temper, by altering the tone and habit of the body, and giving a particular complexion, which, though reflection and reason may sometimes overcome it, will yet prevail among the generality of mankind, and have an influence on their manners», *Of National Characters*, in *Essays moral, political, and literary*, edited by T. H. Green and T. H. Grose, vol. 3, Scientia Verlag Aalen, 1964, p. 244).

<sup>45</sup> D. Hume, *I caratteri nazionali* in *Opere*, cit., pp. 613-614 («Whatever it be that forms the manners of one generation, the next must imbibe a deeper tincture of the same dye; men being more susceptible of all impressions during infancy, and retaining these impressions as long as they remain in the world. I assert, then, that all national characters, where they depend not on fixed *moral* causes, proceed from such accidents as these, and that physical causes have no discernible operation on the human mind», *Of National Characters*, in *Essays*, cit., pp. 248-249).

Hume si distanzia da tutte quelle teorie che si basano su di una certa climatologia presentando vari argomenti in grado di opporre l'influenza dell'aria o del clima alla fisiologia umana e al temperamento. Tra gli esempi riportati c'è quello delle città di Atene e Tebe, le quali sebbene siano poco distanti e dunque non presentino differenze considerevoli dal punto di vista climatologico, erano completamente diverse quanto a usi e comportamenti: tanto straordinari per ingegno erano gli Ateniesi, quanto ottusi e rozzi i Tebani.

Rapporti di associazione e di comunicazione frequenti permettono poi l'acquisizione di comportamenti simili, mentre una differenza di lingua o di religione può impedire a due popoli che vivono in uno stesso paese di mescolarsi l'uno con l'altro. Il filosofo commenta ancora che se il clima e l'aria avessero una influenza determinante sui caratteri e sulle nazioni, allora anche il caldo e il freddo dovrebbero rappresentare due condizioni di mutamento o di rassomiglianza importante, ma l'osservazione delle popolazioni non dà credito a tale ipotesi.

Questo tuttavia è certo: che nei climi temperati il carattere delle varie nazioni si presenta come estremamente promiscuo, e che quasi tutte le informazioni generali formulate sui popoli che abitano i paesi più a sud o più a nord della zona temperata sono dubbie e fallaci. La vicinanza del sole, supponiamo si dica, accende l'immaginazione degli uomini e le conferisce uno spirito e una vivacità particolari. Ma i francesi, i greci, gli egiziani e i persiani hanno una straordinaria gaiezza, mentre gli spagnoli, i turchi, i cinesi son noti per la loro serietà e per il loro severo contegno, senza che vi sia alcuna differenza di clima a produrre questa differenza di carattere.<sup>46</sup>

I confini dei caratteri nazionali coincidono con i confini di stato e non con i fiumi, i mari o le montagne; gli individui possono mutare, anche in maniera radicale, lungo il corso del tempo, come dimostrato dai Romani antichi e moderni.

Il tema del carattere si lega inevitabilmente a quello della relazione tra il governo e la qualità dei cittadini. Già nel *Trattato sulla natura umana* è possibile osservare l'interesse che il filosofo nutre nei confronti di questa materia. Egli ha più volte fatto riferimento al principio della simpatia, intesa

<sup>46</sup> D. Hume, *I caratteri nazionali* in *Opere*, cit., p. 618 («This however is certain, that the characters of nations are very promiscuous in the temperate climates, and that almost all the general observations, which have been formed of the more southern or more northern people in these climates, are found to be uncertain and fallacious. Shall we say, that the neighbourhood of the sun inflames the imagination of men, and gives it a peculiar spirit and vivacity. The French, Greeks, Egyptians, and Persians are remarkable for gaiety. The Spaniards, Turks, and Chinese are noted for gravity and a serious deportment, without any such difference of climate as to produce this difference of temper», *Of National Characters*, in *Essays*, cit., pp. 252-253).

come quella propensione che noi uomini abbiamo a provare appunto simpatia per gli altri e a ricevere per comunicazione le loro inclinazioni e i loro sentimenti, per quanto diversi o contrari ai nostri possano essere. La simpatia è certo incrementata nel momento in cui è possibile osservare elementi di rassomiglianza e contiguità dei paesi, dei linguaggi, dei caratteri. I costumi, le abitudini e l'educazione<sup>47</sup> sono degli elementi che incidono in modo determinante sulla formazione del carattere degli individui e rivelano una certa uniformità nelle persone che fanno parte di uno stesso popolo.

Una lettura attenta degli *Essays* permette di scorgere un'attenzione costante al carattere che viene chiamato in causa anche in altri saggi, come per esempio in *L'origine e lo sviluppo delle arti e delle scienze*,<sup>48</sup> ma anche in *L'amore e il matrimonio*.<sup>49</sup> Il carattere viene letto come carattere dei sessi, con gli aspetti peculiari e le differenze che contraddistinguono uomo e donna:

Siccome la natura ha dato all'uomo la superiorità sulla donna, dotandolo di maggiore forza sia di animo che di corpo, egli ha il dovere di addolcire questa superiorità quanto è possibile con la generosità del suo comportamento e con una studiata deferenza e compiacenza per tutte le inclinazioni e le passioni di lei. Le nazioni barbariche danno il massimo sviluppo a questa superiorità riducendo le loro donne nella più abietta schiavitù, rinchiudendole, battendole, vendendole, uccidendole. Ma in un popolo civile il sesso mascolino rivela la sua superiorità in un modo più generoso per quanto non meno evidente: con le buone maniere, con la galanteria.<sup>50</sup>

«Tutte le differenze tra le diverse condizioni di vita dipendono dalla mente e non esiste nessuna che, di per se stessa, sia preferibile ad un'altra».<sup>51</sup> E infatti:

Chiunque consideri senza pregiudizi il corso delle azioni umane scoprirà che gli uomini si fanno quasi completamente guidare dalla loro costituzione e dal

<sup>47</sup> Hume parla a questo proposito di «custom», «habits» ed «education», sui quali la simpatia investe un ruolo particolarmente importante.

<sup>48</sup> D. Hume, *L'origine e lo sviluppo delle arti e delle scienze*, in *Opere*, cit.

<sup>49</sup> D. Hume, *L'amore e il matrimonio*, in *Opere*, cit.

<sup>50</sup> D. Hume, *L'origine e lo sviluppo delle arti e delle scienze*, cit., p. 540-541 («As nature has given man the superiority above woman, by endowing him with greater strength both of mind and body; it is his part to alleviate that superiority, as much as possible, by the generosity of his behaviour, and by a studied deference and complaisance for all her inclinations and opinions. Barbarous nations display this superiority, by reducing their females to the most abject slavery; by confining them, by beating them, by selling them, by killing them. But the male sex, among a polite people, discover their authority in a more generous, though not a less evident manner; by civility, by respect, by complaisance, and, in a word, by gallantry», *Of The Rise and Progress of the Arts and Sciences*, in *Essays moral, political, and literary*, cit., p. 193).

<sup>51</sup> D. Hume, *Lo scettico*, in *Opere*, cit., p. 576.

loro temperamento, e che le massime generali, nei limiti in cui riguardano il nostro gusto o il nostro sentimento, hanno una ben scarsa influenza.<sup>52</sup>

Le arti liberali e le scienze contribuiscono ad addolcire e ad umanizzare il carattere degli uomini, alimentando soprattutto quelle passioni in cui consistono la virtù e l'onore. Nel saggio *La squisitezza del gusto e della passione*<sup>53</sup> osserviamo descrizioni dettagliate del carattere di coloro che sono accomunati da una certa squisitezza della passione e del gusto: essi risultano particolarmente sensibili alle contingenze della vita, si rallegrano in occasione di un avvenimento piacevole e si rattristano dinanzi ad avversità e dolore; ogni gioia e ogni dolore sono percepiti e vissuti in maniera più viva rispetto a coloro che non sono caratterizzati dalla squisitezza della passione. La squisitezza del gusto è invece coltivata mediante la scelta dei divertimenti, delle compagnie da frequentare, dalle letture, ed assume un valore determinante nel momento in cui giudichiamo il carattere degli altri. Scrive infatti Hume:

Qualunque sia la connessione che possa sussistere originariamente fra queste due specie di squisitezza, sono persuaso che nulla è più adatto a guarirci dalla squisitezza delle passioni che il coltivare quel gusto più alto e più raffinato che ci mette in grado di giudicare dei caratteri degli uomini, delle composizioni del genio e delle produzioni delle arti più nobili.<sup>54</sup>

Le riflessioni che Hume riporta circa il carattere negli *Essays* denotano lo sviluppo di un certo interesse verso un'accezione antropologica del concetto: Hume, osservatore attento dell'essere umano, riflette in maniera evidente sul comportamento degli individui, sugli atteggiamenti, sui tratti caratteristici dei singoli, ed è questo tipo di riflessione a permettere la lettura e l'interpretazione della nozione di carattere nel senso di una antropologia del carattere.

<sup>52</sup> D. Hume, *Lo scettico*, in *Opere*, cit., p. 577 («Whoever considers, without prejudice, the course of human actions, will find, that mankind are almost entirely guided by constitution and temper, and that general maxims have little influence, but so far as they affect our taste or sentiment», *The sceptic*, in *Essays moral, political, and literary*, cit., p. 222).

<sup>53</sup> D. Hume, *Of the delicacy of taste and passion*, in *Essays moral, political, and literary*, cit., trad. it. *La squisitezza del gusto e della passione*, in *Opere*, cit.

<sup>54</sup> D. Hume, *La squisitezza del gusto e della passione*, in *Opere*, cit., p. 403 («Whatever connexion there may be originally between these two species of delicacy, I am persuaded, that nothing is so proper to cure us of this delicacy of passion, as the cultivating of that higher and more refined taste, which enables us to judge of the characters of men, of compositions of genius, and of the productions of the nobler arts», *Of the delicacy of taste and passion*, in *Essays moral, political, and literary*, cit., p. 92).

#### 4. Hume fonte di Kant

La nozione di carattere in Hume rappresenta un momento interessante per un'interpretazione del concetto nella sua accezione antropologica. La critica si è per lo più limitata alla lettura del carattere come qualche cosa di costante all'interno dell'uomo, in maniera quasi scontata. Si è messo in evidenza come la nozione sia passibile di una duplice accezione, metafisico-morale da una parte e antropologica dall'altra. Hume affronta la questione del carattere considerandolo da un lato come carattere nel senso più ampio del termine, in riferimento alle qualità dell'individuo e alla totalità dei tratti morali, dall'altro in riferimento ai tratti specifici del carattere, al comportamento dell'uomo calato nella dimensione del vivere quotidiano. In questo senso è possibile individuare un approccio metafisico alla questione, che si intreccia poi con un punto di vista prettamente morale soprattutto nel *Treatise* e nell'*Enquiry*, e un approccio più specificamente antropologico, quello che caratterizza gli *Essays*, laddove l'analisi del carattere è sviluppata attraverso considerazioni, seppur sparse, sull'uomo visto in una dimensione reale, con i suoi atteggiamenti situazionali ed il suo relazionarsi agli altri. Nel momento in cui il *character* viene inteso come carattere dei sessi, della donna e dell'uomo, delle nazioni, la prospettiva è meno rigida e gli *Essays* testimoniano allora la potenzialità di un'applicazione antropologica del concetto.

La questione riveste una importanza maggiore se si considera che proprio quegli aspetti antropologici del carattere che nel pensiero humeano restano in qualche modo marginali, sono gli elementi che Kant riprende nella seconda parte dell'*Antropologia pragmatica*,<sup>55</sup> intitolata Caratteristica antropologia, considerando i caratteri nel senso di una semiotica.

Così come anche gli studi dimostrano,<sup>56</sup> nella ricerca di una filosofia nuova l'idea di un'antropologia filosofica, suggerita dal successo che in Germania aveva riscosso il moral sense scozzese, nonché l'influenza di Hume, si offre a Kant come un'alternativa allo scacco della metafisica: la dimensione antropologica è dunque l'occasione di una nuova riflessione sulla soggettività, laddove per interpretazione antropologica si intende una lettura, per così dire, alla maniera dei saggi inglesi, aneddotica, che appoggia sulle conversazioni, sulle differenze tra gli uomini, tra le nazioni, temi che erano alla moda nell'Europa dei lumi. Così Kant, lettore dello Hume della *Storia d'Inghilterra*,

<sup>55</sup> I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Kant Gesammelte Schriften*, vol. 7, Reimer, Berlin, 1917, *Antropologia pragmatica*, trad. di G. Vidari, Laterza, Roma-Bari, 2006.

<sup>56</sup> Vedi per esempio T. Sturm *Kant und die Wissenschaften vom Menschen*, Mentis, Paderborn, 2009 e, sempre di T. Sturm, *Why did Kant reject Physiological explanations in his anthropology?*, «Studies in History and Philosophy of Science», 39, 2008, pp. 495-505

ricca di racconti, e degli *Essays*, si abbandona a tutte queste considerazioni aneddotiche: le *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*<sup>57</sup> sono il risultato di questa antropologia empirica, basata cioè sull'osservazione.

Nella notizia dell'indirizzo delle lezioni per il semestre invernale 1765-66 Kant annota:

I saggi di Shaftesbury, Hutcheson, Hume, giunti, sebbene incompleti e manchevoli, più innanzi di ogni altra opera nella ricerca dei primi fondamenti d'ogni moralità, riceveranno quella precisione e quella compiutezza che loro manca.<sup>58</sup>

I filosofi del sentimento morale hanno esercitato un'influenza considerevole, ma come emerge dalle parole di Kant, c'è il desiderio di trovare qualcosa in grado di completare, anche nel metodo, le ricerche che essi hanno condotto sull'uomo. A testimonianza dell'attenzione nei confronti dello Hume saggista, in riferimento alla questione specifica del carattere e della ricerca antropologica, ci sono dei rimandi proprio nella stessa Caratteristica kantiana. Kant spiega il significato dell'espressione «avere carattere», una promessa solenne che l'uomo fa a se stesso, e dopo avere affermato che la fondazione di un carattere risiede nell'unità assoluta del principio interno della condotta, commenta:

ma forse i filosofi sono colpevoli di non aver mai posto in abbastanza chiara luce questo concetto, e di aver presentato la virtù solo a frammenti, ma di non aver mai cercato di presentarla interamente nella sua bella forma, rendendola interessante per tutti gli uomini.<sup>59</sup>

Il riferimento potrebbe rimandare proprio a quei filosofi come Shaftesbury, Hutcheson, Hume che hanno rivolto l'attenzione alla questione della virtù e del vizio, ma che si sono limitati ad una analisi superficiale: essi non hanno indagato le fondamenta della questione, quelle basi che forse potrebbero indirizzare direttamente al carattere. I riferimenti che Kant volge a Hume possono allora essere interpretati non tanto come vera e propria fonte di ispirazione, per quanto riguarda la nozione di carattere, ma piuttosto come strumento in grado di mettere in evidenza i limiti delle ricerche che erano state condotte fino a quel momento.

<sup>57</sup> I. Kant, *Beobachtungen über das Gefühl des Schönen und Erhabenen*, in *Kant Gesammelte Schriften*, vol. 2, Reimer, Berlin, 1912, *Osservazioni sul sentiment del bello e del sublime*, trad. it. R. Assunto, Laterza, Roma-Bari, 1982.

<sup>58</sup> I. Kant, *Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalbjahr von 1765-1766*, trad. It. in A. Guzzo, *Concetti e saggi di storia della filosofia*, Firenze, 1940, p. 332.

<sup>59</sup> I. Kant, *Antropologia pragmatica*, cit., p. 187.



Nelle analisi kantiane sul carattere del sesso e del popolo, il filosofo scozzese viene chiamato in causa in maniera diretta:

Hume nota che alle donne (anche alle zitelle) spiacciono di più le satire sulla condizione matrimoniale che non i frizzi sul loro sesso. Infatti questi ultimi non possono mai esser presi sul serio, mentre quelle possono sempre esserlo, quando si pongono bene in luce gli inconvenienti dello stato coniugale, a cui il celibe è sottratto.<sup>60</sup>

Il rimando è proprio allo scritto *L'amore e il matrimonio*, laddove Hume si rivolge al carattere dei sessi, sotto un profilo prettamente antropologico.

Un'ulteriore testimonianza va ricercata nella sezione dell'*Antropologia* kantiana dedicata al carattere del popolo:

Hume ritiene che, quando in una nazione ogni individuo si industria di assumere il suo particolare carattere (come fra gli Inglesi), la nazione stessa non ha un carattere. Mi pare che in ciò egli si inganni, perché l'affettazione di un carattere è appunto il carattere generale di un popolo, a cui lo stesso Hume apparteneva; ed essa implica disprezzo per tutto ciò che è straniero, principalmente per il fatto che il popolo inglese crede di poter vantarsi di possedere esso solo una costituzione perfetta, che unisce la libertà civile all'interno con la potenza all'esterno.<sup>61</sup>

Nel momento in cui Kant cita Hume, lo fa per la maggiore tenendo in considerazione gli *Essays*: se infatti nel *Treatise* e nell'*Enquiry* la costanza del carattere individuale è assunta quasi senza discussione, viene ritenuta come un dato di fatto tanto da non necessitare di spiegazioni ulteriori,<sup>62</sup> negli *Essays* il carattere è analizzato nelle sue sfumature antropologiche. A partire da questo tipo di osservazione e dalle manchevolezze degli studi condotti, Kant muove verso una concezione più esaustiva del carattere, che si concretizza nella sua Caratteristica antropologica come una vera e propria antropologia del carattere.

## Bibliografia

Bricke John, *Hume's Conception of Character*, «Southwestern Journal of Philosophy», Spr. 74, 5, pp. 107-113.

<sup>60</sup> Ivi, p. 202.

<sup>61</sup> Ivi, p. 205.

<sup>62</sup> La questione è stata di recente messa in evidenza dalla critica. sull'argomento sono da ricordare gli studi di T. Sturm, *Why did Kant reject physiological explanations in his anthropology?*, «Studies in History and Philosophy of Science», 39, 2008, pp. 495-505; sempre di T. Sturm *Kant und die Wissenschaften vom Menschen*, Paderborn, Mentis, 2008.

Casalini Brunella, *Politeness, socialità e carattere in Shaftesbury*, «La società degli individui», n. 13, Anno V, 2002/1, pp. 55-71.

Costelloe M. Timothy, *Beauty, morals, and Hume's conception of character*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 21, n. 4, October 2004, pp. 397-415.

Davie William, *Hume on morality, action, and character*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 2, n. 3, July 1985, pp. 337-348.

Dilthey Wilhelm, *L'analisi dell'uomo e l'intuizione della natura. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, La Nuova Italia Editrice, Venezia, 1927.

Hume David, *A Treatise of Human Nature (1739-1740)*, edited by David Fate Norton, Oxford University Press, Oxford, 2000; trad. *Trattato sulla natura umana*, in *Opere filosofiche*, volume 1, a cura di Eugenio Lecaldano, Laterza, Bari, 2004 (1ª ed. 1971).

Hume David, *An Enquiry concerning human understanding (1748)*, edited by Tom L. Beauchamp, Oxford University Press, Oxford, 1999; trad. *Ricerca sull'intelletto umano*, in *Opere filosofiche*, volume 2, a cura di Eugenio Lecaldano, traduzione, introduzione e note di Mario Dal Pra, 2004 (1ª ed. 1971).

Hume David, *Essays, Moral, Political, Literary*, (1711-1776), in Id., *The philosophical work*, edited by T. H. Green and T. H. Grose, vol. 3 e vol. 4, Scientia Verlag Aalen, 1964; trad. *Opere*, a cura di Eugenio Lecaldano, Laterza, Bari, 1971.

Hume David, *Lettere*, a cura di Marcello Del Vecchio, Franco Angeli Editore, Milano, 1983.

Hume David, *Opere*, volume 2, Laterza, Bari, 1971.

Hume David, *The History of England from the Invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688 (1754-1762)*, foreword by William B. Todd, 6 vols., Indianapolis, Liberty Fund, 1983.

Hutcheson Francis, *An Essay on the Nature and Conduct of the Passions and Affections (1728)*, in *Collected Works of Francis Hutcheson*, vol. II, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1971.

Hutcheson Francis, *An Inquiry into the Original of Our Ideas of Beauty and Virtue (1725)*, ed. by Wolfgang Leidhold, Liberty Fund, Indianapolis, 2004; trad. *L'origine della bellezza*, a cura di Ermanno Migliorini, traduzione di Valter Bucelli, Aesthetica edizioni, Palermo, 1988.

Kant Immanuel, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht (1798)*, in *Kant Gesammelte Schriften*, vol. 7, Reimer, Berlin, 1917; trad. *Antropologia pragmatica*, traduzione di Giovanni Vidari, Laterza, Roma-Bari, 2006 (1ª 1969).

Kinnaman Ted, *The Rule of Character in Hume's Account of Moral Responsibility*, «The Journal of Value Inquiry», 39, 2005, pp. 11-25.

La Bruyère Jean De, *Les Caractères ou Les Moeurs de ce siècle (1688)*, prefate de Marcel Jouhandeau, Gallimard, Paris, 1975; trad. *I caratteri*, a cura di F. G. Cecchini, UTET, Torino, 1955.

Lecaldano Eugenio, «L'Io, il Carattere e la Virtù nel *Trattato* di Hume», in *Filosofia e cultura nel Settecento britannico*, vol. 2, a cura di Antonio Santucci, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 143-166.

Mc Intyre Jane, *Character: A Humean Account*, «History of Philosophy Quarterly», vol. 7, n. 2, April 1990, pp. 193-206.

Overbury Thomas, «Characters or Witty Descriptions of the Properties of Sundry Persons», in *The miscellaneous works in prose and verse of Sir Thomas Overbury*, edited with notes and a biographical account of the author by Edward F. Rimbault, John Russell Smith, London, 1856.

Santucci Antonio, *Eredità dell'Illuminismo. Studi sulla cultura europea fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. Santucci, Il Mulino, Bologna, 1979.

Shaftesbury Anthony Ashley Cooper, *Scritti morali e politici*, a cura di Angela Taraborrelli, UTET, Torino, 2007.

Sturm Thomas, *Kant und die Wissenschaften vom Menschen*, Mentis, Paderborn, 2009.

Sturm Thomas, *Why did Kant reject physiological explanations in his anthropology?*, «Studies in History and Philosophy of Science», 39, 2008, pp. 495-505.

Teofrasto, *I caratteri*, introduzione, traduzione e commento di Giorgio Pasquali, BUR, Milano, 2000, (1ªed. 1979).